

## **Mascialino, R.**

2013 *Giuseppe Amato: "L'eco dei miei passi a Kabul"*. Milano: Mursia. PREMIO FRANZ KAFKA ITALIA ® III Edizione, Sezione Saggi, Primo Premio dedicato dal Maggiore ai soldati italiani caduti in Afghanistan: recensione di Rita Mascialino.

“Il saggio *L'eco dei miei passi a Kabul* di Giuseppe Amato narra e documenta le due Missioni dell'allora Capitano a Kabul in servizio presso il Ministero della Difesa nelle Missioni del 2005-2006 e del 2008-2009 come ufficiale di collegamento tra il Comando NATO in Afghanistan (ISAF HQ, International Security Assistance Force – Head Quarter) e diversi Ministeri del luogo, tra cui il Ministero delle Comunicazioni, Missioni che hanno lo scopo di condurre e proteggere l'ingresso della democrazia nella vita sociale e politica di questo popolo e del territorio in cui vive, conteso da altri popoli interessati al suo sfruttamento in varie direzioni. La narrazione si snoda in capitoli brevi, molto simili a veri e propri racconti a sé stanti, che descrivono gli incarichi dei soldati italiani e la vita degli afgiani, molto diversa da quella vissuta in Italia, Paese più avanzato tecnologicamente e politicamente, meno tuttavia sul piano umano che pare essere più sincero e profondo nel popolo afgano che in quello italiano e comunque connotante il più ricco ed evoluto mondo occidentale, come sottolinea l'Autore, un mondo, quello afgano, dalla realtà “(...) più semplice, mite, immediata, calorosa, struggente, vera, e spesso cruda e cruenta, di un mondo per certi aspetti 'primitivo' ma, per altri, quelli legati all'umanità, anni luce più avanti di noi” (20). Nel saggio viene messo in evidenza il tipo di contributo che l'Italia esporta con le sue missioni militari. Afferma il Capitano Amato: “Spero solo di essere riuscito a dare il giusto rilievo al lavoro di noi soldati, al sentimento di umanità e ai valori che noi italiani portiamo nel mondo: lo spirito di sacrificio, l'amicizia, la simpatia e la vicinanza nei confronti di chi nasce sotto una stella diversa” (21). In Afghanistan l'Autore si è trovato di fronte ad usi e costumi mentali e pratici molto diversi da quelli italiani e ne dà una descrizione che ci porta immediatamente nel cuore della vita a Kabul. Ci possiamo immedesimare molto bene, credo di poter dire, nell'imbarazzo di Amato quando avrebbe dovuto bere un tè fatto degli avanzi di altre tazze di tè bevuto da altri e posti in una tazza pulita con uno straccio sporco, il tutto offerto con grande disinvoltura da Marham, una specie di factotum vestito nel saio tipico degli uomini afgiani al Ministero delle Comunicazioni. Gli uffici di tale Ministero, ubicati al settimo piano di un vecchio palazzo di dieci piani, venivano sempre raggiunti dal Capitano salendo circa duecentocinquanta scalini – l'ascensore pure esistente non veniva mai adoperato dall'Autore per prudenti motivi di sicurezza. Nei diversi capitoli vengono presentati personaggi spesso diversi e grazie ai quali gli usi e costumi di vita del popolo divengono cosa viva. Tali abitudini esistenziali nuove per gli occidentali ci fanno riflettere sull'importante dato di fatto spesso dimenticato che gli uomini non sono e non devono essere per forza tutti uguali, che non esiste solo una forma di vita, il proprio modo di vivere, ma ne esistono tanti altri che per strani possano sembrarci sono costumi di vita, modi di interpretare la vita che hanno gli stessi diritti di essere di quelli tipici del nostro mondo, né più e né meno. Ci fanno riflettere sul fatto che ognuno ha il diritto di vivere esprimendo la propria mentalità tramandata nel tempo dai propri antenati, questo pur accettando le richieste di cambiamento che il progresso pone. Viene anche esposto l'attacco del 17 gennaio 2009 dove caddero soldati italiani e ne viene evidenziata la natura spaventosa di attacco imprevedibile e letale, ma il saggio non si incentra su tale evento in quanto il suo scopo non è quello di fare cronaca giornalistica o politica, bensì è quello di presentare un popolo nella sua verità, presentazione ovviamente filtrata dal modo di vedere le cose in possesso del Capitano Amato, un modo che si incentra sul suo grande senso di umanità verso tutti, adulti e bambini, come nel racconto dell'aquilone distrutto per errore e poi rimpiazzato con uno nuovo così da rendere felice il bambino che lo aveva visto distruggere o come quando il Capitano Amato diviene per un bambino afgano il Signor Pizza avendogli offerto un pezzo di pizza. Tante storie di umanità vengono fatte conoscere in questo saggio che è come una guida psicologica all'Afghanistan, una guida grazie alla quale gli afgiani si rivelano come un popolo meno fortunato di quelli occidentali, ma in nulla inferiore quanto a qualità umane, inferiore solo nel progresso tecnologico e nella ricchezza che ad esso mancano ancora.”

**RM**